

La Weapondollar - Petrodollar Coalition, il cui ciclo caratterizza da quattro anni l'economia e la politica americana, deve oggi perseguire il controllo delle fonti energetiche e delle aree strategiche mondiali conseguendo, al tempo stesso, margini sostenibili, nei comparti chiave (energia, complesso militare, sicurezza, etc.) che ne assicurano l'egemonia.

**Weapondollar & Petrodollar
v/s PetroEuro**

Dietro la crisi Iran-USA

di Lorenzo Paolini

La tensione già gravissima fra Israele e Palestina rischia di essere ulteriormente aggravata dall'atteggiamento del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad (nella foto alla pagina seguente) che continua, attraverso le sue demenziali negazioni del diritto di Israele ad esistere (lo ha addirittura definito "un tumore"), a fornire ai falchi di Washington facili pretesti per espandere la loro politica di controllo militare del bacino petrolifero più ricco del mondo.



Un inopportuno autogol che ancora una volta dimostra, se ce ne fosse bisogno, che quando il topolino, per rabbia impotente o per sciocca sopravvalutazione delle proprie forze, mostra i muscoli non fa che favorire il leone!

È dunque preoccupante rilevare come, mentre sono ancora in corso la catastrofica aggressione e l'occupazione dell'Iraq, gli Stati Uniti siano ancora in grado di mobilitare l'ONU e gli alleati della NATO perché si concentrino, intimidiscano e minaccino l'Iran per-

ché ponga fine alle sue attività nucleari, se non vuole subire una rappresaglia di qualche tipo.

Collaborazione che avviene nonostante il crollo della montatura sulla minaccia di "armi di distruzione di massa" del governo irakeno - forse la più screditata serie di bugie ufficiali nella storia degli USA - e dopo la distruzione di Fallujah e di altre città come Tal Afar, ritenute ospitali nei confronti degli insorti.

Scriva l'autorevole economista e critico dei media

Edward S. Herman: "l'ONU e gli alleati della NATO hanno dato il loro assenso retrospettivo all'aggressione-occupazione e l'hanno sostanzialmente appoggiata: la Risoluzione 1546 del giugno 2004 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU equivaleva a un completo rovesciamento del loro iniziale rifiuto a approvare l'inva-

sione-occupazione. Ma allo stesso modo, se la Germania e l'Italia fossero state sufficientemente forti, nell'epoca precedente la Seconda Guerra Mondiale forse la Lega delle Nazioni avrebbe approvato a posteriori l'occupazione nazista della Cecoslovacchia e della Polonia o l'invasione-pacificazione dell'Abissinia attuata da Mussolini. Questa è una forma kafkiana di progresso: quella che va in direzione del riconoscimento dei diritti di quelli con le zanne più lunghe e gli artigli più affilati a governare la giungla, con l'approvazione della comunità internazionale".

La politica degli Ayatollah passa per il petrolio

Non c'è dubbio che il nodo che è all'origine del contenzioso è in realtà un altro. Gli USA sono preoccupati dell'indipendenza e dell'arroganza di una potenza petrolifera ancora indipendente in Medio Oriente, che ha anche proposto l'organizzazione di un mercato alternativo del petrolio con la contrattazione in euro.

Un tale cambiamento viene considerato, nei circoli americani, come una vera e propria dichiarazione di guerra economica che appiattirebbe i profitti delle aziende americane provocando anche un probabile collasso economico.

Nel giugno del 2004 l'Iran aveva manifestato la sua intenzione di creare un centro di scambio petrolifero internazionale (una borsa) basata sull'euro. L'iniziativa trovava il favore sia di molti paesi produttori sia di molti paesi consumatori. Secondo le dichiarazioni iraniane tale borsa potrebbe iniziare la sua attività agli inizi del 2006. Naturalmente questa borsa si sarebbe trovata a competere con la borsa petrolifera di Londra (International Petroleum Exchange - IPE-), e con quella di New York (New York Mercantile Exchange - NYMEX-), ambedue in mano americana. Ecco come *Elias Akleh* ha commentato la situazione in un recente articolo apparso su *Serendipity*:

"I paesi consumatori oggi non hanno scelta e sono obbligati ad utilizzare il dollaro quale moneta di acquisto del petrolio, dal momento che si tratta dell'unica valuta accettata nel settore. Di conseguenza le banche centrali sono costrette ad alimentare le loro riserve mediante l'acquisto di dollari, rafforzando in tal modo l'economia americana. Se l'Iran, seguito da altri paesi produttori, fosse disposto ad accettare l'Euro al posto del Dollaro l'economia americana si troverebbe ad affrontare una vera e propria crisi.

Un esempio di questa crisi la potremmo vedere alla fine del 2005, inizi del 2006, quando gli acquirenti di petrolio potranno scegliere fra pagare 57 dollari al barile a Londra (IPE) o a New York (NYMEX), oppure 37 euro alla borsa iraniana. Una tale possibilità avrebbe l'effetto di ridurre i volumi di affari delle due borse occidentali basate sul dollaro (IPE e NYMEX).

Alcuni paesi hanno cercato di studiare gli effetti della conversione da un dollaro sempre più debole ad un euro sempre più forte. La debolezza del dollaro è stata causata dal fatto che l'economia americana ha ridotto la propria base produttiva, esportando all'estero i propri impianti, con l'eccezione delle industrie delle armi, e affidando a paesi terzi la propria produzione. Ormai l'economia americana interna si fonda sui posti di lavoro nei servizi e sulle grosse spese necessarie per le due guerre che ha iniziato.



La guerra economica dell'Iran è simile a quella di Saddam Hussein che, nel 2000, aveva convertito tutte le sue riserve di dollari in euro, richiedendo il pagamento del petrolio in euro. Gli economisti dell'epoca si fecero beffe di Saddam perché con la sua mossa aveva avuto ingenti perdite. Però gli stessi economisti furono molto sorpresi quando Saddam ha potuto recuperare tutte le perdite in meno di un anno, a causa della rivalutazione dell'euro.

...L'amministrazione americana era pienamente consapevole del rischio quando le banche centrali di altri paesi cominciarono a diversificare le loro riserve di dollari con l'euro e a formare un fondo per l'acquisto del petrolio con la stessa valuta (Banche centrali della Russia e della Cina nel 2003).

Per evitare un collasso economico Bush si affrettò a invadere e a distruggere il paese, sotto falsi pretesti, per dare un esempio a quei paesi che avessero voluto abbandonare il Dollaro, e per cercare di influenzare le decisioni dell'OPEC avendo il controllo del secondo paese produttore. La vendita del petrolio iracheno è quindi tornata a essere quotata in petro-dollari".

Dati questi fatti, è ridicolo dipingere le politiche nucleari dell'Iran come minacce "alla pace e alla sicurezza internazionale", come hanno fatto gli USA e

l'asse dell'UE, composto da Gran Bretagna, Francia e Germania. L'Iran è la futura prossima vittima e viene minacciato per impedirgli di intraprendere passi, che aumenterebbero la sua capacità di difesa.

In Medio Oriente l'Iran è un altro centro di potere, come lo era l'Iraq, e permettergli di crescere e di prosperare al di fuori del controllo USA e israeliano è contrario ai piani espansionistici. La consistenza della sua minaccia nucleare è l'equivalente della minaccia degli ordigni di distruzione di massa irakeni: una copertura e una giustificazione razionale per l'aggressione e la conquista.

Il controllo del nucleare

George Bush sostiene che le iniziative nucleari dell'Iran sarebbero *"incredibilmente destabilizzanti"* e che minaccerebbero la *"pace e la stabilità internazionale"*.

Tuttavia, "stabilità" per lui significa una sistemazione approvata dal sistema americano a sua volta benedetto dalle grandi Corporations multinazionali, sicché qualsiasi effettiva instabilità a livello mondiale è solo transitoria, benché possa durare molto tempo e implicare stragi di massa e immense distruzioni. Un'altra rilevante caratteristica della nuova "crisi" è che l'Iran viene ritratto con successo come una canaglia e una minaccia sulla base della remota possibilità che sia entrato in possesso di armi nucleari, nel momento in cui gli Stati Uniti e Israele brandiscono queste armi e minacciano di attaccare l'Iran. Se L'Iran fosse effettivamente entrato in possesso di armi nucleari, non le potrebbe mai usare contro Israele o gli Stati Uniti senza commettere un suicidio nazionale, mentre gli Stati Uniti le hanno già usate in passato -addirittura contro la popolazione civile -e potrebbero farlo ora senza correre il pericolo di una ritorsione nucleare.

Dobbiamo altresì ricordare che gli USA hanno rece-

duto dall'impegno preso con la firma del Trattato di Non Proliferazione Nucleare del 1970 di non farne uso contro potenze non nucleari. Sono venuti chiaramente meno alla promessa, inclusa nel trattato, di cercare di eliminare congiuntamente le armi nucleari. Inoltre hanno collaborato con Israele permettendo e sostenendo concretamente ormai da tempo il suo programma di armamento nucleare, che ne ha fatto la sola potenza nucleare del Medio Oriente.

L'arsenale nucleare

L'arsenale nucleare USA contiene grosso modo una bomba su due dell'arsenale mondiale e gli Stati Uniti possiedono di gran lunga il più sofisticato e diversificato sistema di smistamento delle loro bombe in qualsiasi posto e in qualsiasi momento. Anche ammettendo l'impegno dell'attuale regime a ridurre, nel 2012, l'arsenale nucleare a 6.000 testate (e non siamo ottimisti sulle prospettive attuali), in termini operativi assoluti, gli Stati Uniti sono una potenza nucleare senza pari. Si ritiene che Israele, da parte sua, possieda all'incirca 200 testate nucleari (benché le stime varino), avendo portato a termine il suo primo esperimento nucleare almeno nel 1967 (se non prima). Ma è essenziale notare che, benché sia l'unica potenza nucleare in tutto il Medio Oriente, Israele è l'unico stato della regione a non aver accettato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare, né alcun altro accordo di salvaguardia del tipo di quello, in cui è stato intrappolato l'Iran. Non è mai stato sottoposto alla pur minima ispezione sugli armamenti.

Chiaramente la politica USA e israeliana a proposito di armi nucleari, l'ossessione di questi stati a mantenere la loro superiorità militare con un ulteriore armamento e un atteggiamento aggressivo sul piano diplomatico e militare, le loro politiche di espansione e di "recupero della terra", sono di per sé altamente destabilizzanti e sono fattori turbativi in Medio Oriente, prospettando per gli anni a venire un conflitto violento permanente. (flv)

Si tratta di una esplicita politica di "due pesi e due misure": solo gli Stati Uniti e i loro alleati hanno il diritto di acquisire armi nucleari e solo i loro obiettivi sono effettivamente soggetti al diritto internazionale e devono mantenere le promesse prese negli accordi internazionali.

Scriva ancora Edward S.Herman: *"Naturalmente si lascia implicitamente intendere che gli Stati Uniti e Israele sono buoni ed hanno bisogno di queste armi per legittima difesa e che è inverosimile che le possano utilizzare irresponsabilmente, mentre l'Iran non è buono, sostiene i terroristi e non ha bisogno di queste armi per legittima difesa"*.

Ciò è pura ideologia giacché, come sottolineato, i "buoni" Stati Uniti sono il solo paese a aver usato le armi nucleari, facendolo per di più contro obiettivi civili. La teoria per la quale ciò sarebbe avvenuto per indurre gli avversari ad una resa più rapida, risparmiando così un maggior numero di vite è stata ripetuta in Serbia, nel 1999. Anche Israele ha fatto la stessa cosa: il suo processo di pacificazione nel corso della lunga occupazione e della "riconquista della terra" in Cisgiordania ha comportato l'uso costante e brutale della forza e del terrore. E la nuova fase "buonista" che avrebbe potuto aprire un nuovo corso nella politica dell'area rischia di subire una battuta di arresto a causa della scomparsa di Sharon dalla scena politica dopo la grave malattia che l'ha colpito.

È ipotizzabile un prossimo attacco all'Iran?

Il meccanismo della dinamica che potrebbe preludere ad un attacco all'Iran è, per molti aspetti, simile a quello utilizzato nell'invasione dell'Iraq.

Da quando gli USA hanno occupato l'Iraq, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) ha fatto pressioni sull'Iran perché si adeguasse alle "misure di sicurezza" fino a sottoscrivere il Protocollo Aggiuntivo al Trattato per la Non Proliferazione Nucleare (cosa che ha fatto nel 2003). L'attenzione è puntata su quelle che il regime ispettivo dell'AIEA considera "questioni rimaste in sospeso", come le ha definite nella sua conferenza stampa del 24 settembre il direttore generale dell'AIEA. Il risultato è stato una serie senza fine di giudizi dell'AIEA sull'"inadempienza" dell'Iran agli obblighi imposti dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare, combinata con una spietata ridefinizione delle "questioni in sospeso" davanti all'AIEA. Questo processo segue un meccanismo istituzionale, che, una volta attivato, come nel caso dell'Iraq, rende impossibile per lo stato accusato sciogliere i sospetti sollevati a proposito del suo programma di armamento.

La principale "questione in sospeso" verte sulla riluttanza dell'Iran a rinunciare al diritto, garantitogli dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare, a dotarsi del ciclo del combustibile nucleare. Nell'accordo di Parigi con i tre dell'UE del novembre 2004, l'Iran aveva concordato di *"estendere la sua sospensione fino a includere tutte le attività collegate all'arricchimento e di rigenerazione"* in cambio del riconoscimento da parte dei tre dell'UE che *"questa sospensione è una misura volontaria di fiducia costruttiva e non un obbligo legale"*. Nei primi di agosto di quest'anno, l'Iran ha notificato all'AIEA che avrebbe fatto ripartire l'impianto per la conversione dell'uranio di Isfahan, ponendo così termine alla sua volontaria sospensione delle attività di arricchimento di uranio di questo impianto.

Ecco come commenta la stampa iraniana: *"Per essere del tutto chiari in proposito, nessuno dell'AIEA ha trovato che l'Iran sia venuto meno ai suoi obblighi contratti col Trattato per la Non Proliferazione Nucleare. Piuttosto, l'Iran viene accusato di non rinunciare al suo diritto di intraprendere attività, che l'Iran ha tutto il diritto di intraprendere sulla base del Trattato per la Non Proliferazione Nucleare. L'immagine della "crisi" non è stata costruita con nulla più che con questo"*.

"Una barriera d'odio fomentata dai fondamentalismi soffoca le voci di società civili coscienti ed evolute"

Questo ha dichiarato l'ambasciatore israeliano in Italia Ehud Gol immediatamente dopo la marcia per la pace del 3 novembre, commentando le dichiarazioni di Mahmoud Ahmadinejad: *"Il popolo iraniano non si può isolare e non si deve abbandonare; il regime*



sotto il quale vive sin dal 1979 per loro una tragedia. Sotto il controllo del radicalismo, del fanatismo e dell'odio non si può vivere serenamente". Parole che ben rappresentavano il nuovo corso impresso da Ariel Sharon alla politica israeliana, dove la parte più moderata della Società Civile sembra iniziare a prevalere sulle frange più estremiste. Corso che ora sembra di nuovo in pericolo per l'uscita di scena di Sharon a causa della sua infermità e dell'esito infausto delle elezioni palestinesi che hanno visto affermarsi l'ala più fondamentalista.

Il popolo iraniano, non va dimenticato, vanta millenarie tradizioni di cultura e civiltà e la "middle class" iraniana brilla nel mondo orientale per modernità, laicismo e competenza professionale. Il filosofo musulmano Abdel Kerim Surush, molto influente in seno al clero e alla società civile, è - ad esempio - un innovatore audace, che si discosta decisamente dai testi sacri in nome della modernità: "Ba-

è sta con l'illusione che l'islam fornisca insegnamenti conformi a tutte le esigenze di una società moderna, quali la democrazia o i diritti umani.

La religione del Profeta definisce soprattutto gli obblighi dei credenti, mentre la de-

mocrazia garantisce i diritti dei cittadini. Spetta a noi, intellettuali del terzo mondo, renderle compatibili". Come? "Semplicemente, cercando di immaginare quali sarebbero le prese di posizione del Profeta se dovesse ritornare sulla terra per vivere tra i nostri contemporanei. Lui saprebbe fare la distinzione fra i

pochi principi fondamentali del Corano e i numerosi giudizi congiunturali, riferiti, quattordici secoli fa, a una società ben diversa dalla nostra". La questione della commistione tra religione e politica rimane il problema essenziale da più parti sollevato, anche se la discussione pubblica sull'argomento rimane quasi



Laureata in legge nel 1969 all'Università di Teheran, Shirin Ebadi fu la prima donna giudice in Iran, ma la sua carriera nella magistratura venne stroncata dall'avvento della rivoluzione islamica, nel 1979. L'esclusione delle donne dalle cariche più alte dei tribunali la costrinse a ripiegare sulla professione legale, cosa che fece "specializzandosi" nelle cause che riguardavano questioni delicate come i diritti umani, i diritti delle donne e quelli dei bambini. Se il contatto con il mondo dell'infanzia l'ha portata a fondare un'associazione per la protezione dei diritti dei bambini in Iran, che ancora dirige, le sue battaglie legali l'hanno messa più volte in rotta di collisione con il governo, come quando è stata avvocato di parte civile nel processo contro alcuni agenti dei servizi segreti condannati per aver ucciso, nel 1998, il dissidente Dariush Forouhar e sua moglie. Dall'attività legale all'impegno politico il passo è breve. Nel 2000 Shirin Ebadi ha partecipato a una conferenza che si è svolta a Berlino, organizzata da una fondazione vicina ai Verdi tedeschi, sul processo di democratizzazione in Iran. La cosa non è piaciuta

Shirin Ebadi, Nobel per la Pace

alle autorità di Teheran che hanno aspettato il ritorno in patria dei relatori per arrestarli. Nel settembre dello stesso anno Shirin Ebadi e Mohsen Rahami, anche lui avvocato e attivista per i diritti umani, hanno subito un processo segreto sfociato nella condanna all'interdizione e alla sospensione della possibilità di esercitare per cinque anni. Erano stati accusati di avere prodotto e diffuso un videotape contenente le confessioni di Amir Farshad Ebrahimi, militante pentito del gruppo Ansar-e Hezbollah (ovvero Partigiani del partito di Dio), che è risultato segretamente sponsorizzato dal governo. I fondamentalisti islamici infatti, erano stati ingaggiati dalle ali più conservatrici del governo per spaventare i riformisti con dei veri e propri raid di picchiatori pagati per gettare scompiglio nelle assemblee e nelle manifestazioni. Mentre Amir Farshad Ebrahimi veniva condannato a due anni per calunnia, ed è attualmente detenuto in condizioni estremamente dure, l'avvocata continuava il suo lavoro di

denuncia della durissima repressione seguita alla rivolta studentesca del luglio 1999.

Nel 2003 è stata insignita del Nobel per la Pace malgrado fra le candidature ci fosse quella di papa Giovanni Paolo II.

E, tanto per chiarire ulteriormente il suo pensiero, ha approfittato del palcoscenico internazionale per condannare l'intervento americano in Iraq e per rinnovare il suo sostegno alla causa palestinese.

"La pace va protetta come una reliquia sacra. La democrazia non è un evento inatteso e improvviso, qualcosa che arriva di notte e che il mattino dopo è realizzato. Non è un regalo che qualcuno fa a un popolo, ma è un processo politico che percorre la sua strada. Piano. Egiusto e, prima o poi, arriverà a buon fine. Io credo che la democrazia sia come un fiore. Va innaffiato e curato ogni giorno. A un fiore non puoi dare un litro d'acqua un giorno e poi dimenticarlo per un mese. Quindi anche quelli che hanno raggiunto la democrazia devono vigilare, stare attenti e non abbassare mai la guardia". (flv)

un tabù (comprensibile, perché sostenere la separazione dei poteri e la secolarizzazione dello stato è un reato perseguibile) e c'è sempre grande cautela nell'affrontarlo.

La società civile iraniana, che è composta al 70% di giovani sotto i 30 anni e di donne estremamente attive in tutti i settori (67% della popolazione universitaria), che non ha vissuto la Rivoluzione Islamica del 1979, ed è nata durante la guerra con l'Iraq (1980-1988) pare disincantata e stanca di un sistema sostanzialmente bloccato, anche a causa della guerra stessa.

Sul piano del costume, le strade sono piene di donne che indossano soltanto un piccolo fazzoletto e uno spolverino tipo grembiule da scuola sopra abiti assolutamente occidentali e attillati, truccatissime, che guidano auto e perfino (più raro) moto.

Si vedono anche donne coperte dal chador nero, ma più per tradizione familiare o convinzione personale che per costrizione.

In questo scenario l'elezione di Ahmadinejad ha rappresentato una brusca frenata alle aspirazioni delle



Iran Focus: Sunday, June 12, 2005 - A protest that began with a gathering of dozens of women in downtown Tehran this afternoon drew thousands of anti-government protesters and streamrolled into one of the largest demonstrations against Iran's clerical rulers in recent months.

classi sociali più evolute. La prospettiva di cambiare politica, non guardando più a est del paese, verso il mondo arabo, ma verso la Cina e l'India e moderando l'ostilità verso Israele è ormai tramontata.

Una politica del genere avrebbe permesso all'Iran di ridurre le difficoltà nei rapporti con gli Usa, e, di conseguenza, di eliminare la tensione ossessiva che c'è in Iran nei confronti di Israele, e di Israele a sua volta nei confronti dell'Iran. L'Iran di Ahmadinejad continuerà ad alimentare l'instabilità nella zona mediorientale, con-

tinuerà ad avere dei rapporti stretti con i movimenti islamici, tipo yezbollah libanesi, l'hamas palestinese, la jihad islamica, ma soprattutto continuerà ad avere un occhio particolare per la crisi irachena, in modo che quelle tensioni in atto possano avvantaggiare la propria linea politica conservatrice e antiamericana.

Questa situazione fa sì che ogni spazio per una trattativa con gli Usa sia precluso aumentando le possibilità di un'azione militare contro l'Iran, anche perché una parte dell'amministrazione americana ha sempre insistito per questa ipotesi che, come abbiamo detto, soddisferebbe grandi interessi economici e petroliferi.